

Storia e fiction

Malena legge Colley

Linda Colley, *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*, Einaudi, Torino 2010, pp. XXII-347 (ed. orig. London 2007).

«Questo libro traccia [...] la mappa di un mondo in una vita, e di una vita nel mondo», scrive Linda Colley nella premessa al volume, pubblicato in inglese nel 2007 e in traduzione italiana nel 2010, un racconto che «attraversa molte frontiere» e che «narra tre storie intimamente connesse» (p. V): quella di una donna sconosciuta o quasi, Elizabeth Marsh (1735-1785), e dei suoi viaggi per mare e per terra attraverso quattro continenti; quella della sua famiglia – genitori, zio, fratelli, marito, figli, cugini, e altri parenti –, molti dei cui membri ebbero per le loro attività, idee, viaggi, un ruolo fondamentale nella vita della protagonista; quella di un'epoca, il XVIII secolo, segnata da trasformazioni decisive e spesso violente, e da rapporti sempre più intensi e più stretti tra le diverse parti del mondo. L'autrice – storica inglese di eccezionale talento, nota al pubblico italiano soprattutto per *Prigionieri*¹ (mentre purtroppo non è mai stato tradotto l'importante *Britons: Forging the Nations, 1707-1837*)², docente per diversi anni alla London School of Economics e ora all'Università di Princeton – si misura dunque con un genere storiografico di antica tradizione ma a lungo poco praticato dagli storici di professione: quello della biografia, che questo libro contribuisce a rinnovare. La spiccata sensibilità della

¹ L. Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino 2002 (ed. orig. London 2002).

² Ead., *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*, Yale U.P., Yale 1992.

storica dell'impero britannico per i destini degli individui era emersa già in *Prigionieri*, ed era stato proprio nel corso delle ricerche su quei molti uomini e donne britannici, fatti prigionieri o schiavi dagli «infedeli» – nel senso di «non cristiani» – che Colley si era imbattuta nella storia di Elizabeth Marsh. O meglio, solo in una piccola parte, quella mediterranea, della sua vicenda. Indagando su di lei l'autrice scoprì infatti, un po' per volta, anche le altre fasi della vita di Marsh e le «geografie abitate» (p. XIII) della sua storia. Leggendo questo libro si ha spesso la sensazione di trovarsi all'interno di una sorta di «Googlemaps storico», dato che i singoli luoghi vengono esplorati e in un certo senso «fotografati» nel momento in cui la vicenda della protagonista li attraversa, non solo in quanto luoghi (e dunque geografia fisica, clima, paesaggio, architetture, ecc.), ma anche attraverso le loro vicende recenti (come guerre, terremoti, epidemie, ecc.) e la loro popolazione, descritta tenendo conto di diversi elementi come etnia, genere, composizione sociale, attività produttive, appartenenza religiosa, ecc. Si tratta di una ricostruzione che – così come, del resto, l'intera ricerca che sta alla base del libro – si fonda su una meticolosa raccolta di fonti eterogenee e disperse su un raggio intercontinentale (ad es. fonti diplomatiche; fonti commerciali; registri di navi; diari; memorie; lettere; libri di famiglia; testamenti; inventari; ecc.)³, resa possibile, come la stessa Colley rileva, sfruttando al meglio le risorse che la rete telematica mondiale mette oggi a disposizione (di tutti), ma anche – e soprattutto –, si basa su un vaglio e su un'analisi critica di quelle fonti, grazie a strumenti affinati attraverso una solida pratica storiografica (che è, e rimane, prerogativa di chi si dedica al mestiere di storico/a).

La vita di Marsh ebbe inizio nei Caraibi (cap. I, *Via dai Caraibi*) e più precisamente in Giamaica, nella multi-etnica Port Royal. Qui il padre Milbourne, uomo intraprendente e capace, che svolgeva al servizio della Royal Navy il prezioso mestiere di carpentiere navale, era arrivato nel luglio del 1732. Aveva viaggiato a bordo della Kingston, nave che faceva parte di una piccola flotta mandata nella regione sia

³ Cfr. l'elenco di biblioteche e archivi pubblici e privati, in Australia, Inghilterra, India, Stati Uniti, Giamaica, Scozia, Spagna (Colley, *L'odissea* cit., pp. 305-8). Per una panoramica delle fonti finora note su E. Marsh e la sua famiglia cfr. il sito www.jjhc.info/crispelizabeth1785.htm.

allo scopo di impedire il contrabbando, e l'attacco ai mercantili britannici da parte delle guardie costiere spagnole, sia con il compito di reprimere le frequenti ribellioni di schiavi. La Giamaica – che gli inglesi avevano strappato alla Spagna nel 1655 – era in una posizione ideale per tutti i possibili traffici, leciti o illeciti, con gli insediamenti spagnoli nelle Americhe, ma anche per attaccare le postazioni e le navi spagnole che trasportavano metalli preziosi dal Nuovo mondo a Siviglia. E poi, soprattutto, la Giamaica era il maggior luogo di produzione dello zucchero di tutto l'impero britannico e, di conseguenza, uno dei centri principali di quella che fu l'attività più internazionale dell'età preindustriale (e che intersecherà in vario modo le vicende narrate in questo libro): il commercio degli schiavi.

A Port Royal Milbourne incontrò la giovane vedova che di lì a poco sarebbe diventata sua moglie: Elizabeth Evans nata Bouchier, presenza evanescente nella documentazione superstite, e che Colley ipotizza di origine meticcia. Port Royal era un luogo insalubre. Inoltre in quegli anni la popolazione bianca dell'isola fu percorsa da una vera e propria ondata di panico a causa di una rivolta di *maroons* – come venivano chiamati gli schiavi ribelli riunitisi in bande armate sulle montagne. Si trattava di una minaccia che, data anche la vicinanza di colonie di potenze avversarie (la spagnola Cuba e la francese Santo Domingo), rendeva la Giamaica particolarmente vulnerabile. Tutte queste ragioni furono, verosimilmente, all'origine della decisione della coppia di partire, per far nascere altrove il/la figlio/a in arrivo. E fu così che Elizabeth compì *in utero* la sua prima traversata oceanica, giungendo nell'agosto del 1735 a Portsmouth dove venne alla luce all'incirca un mese più tardi, e dove trascorse l'infanzia e l'adolescenza. Furono tra gli anni più sedentari della sua vita, quelli nei quali ricevette ciò che Colley definisce «un'ironica parodia dell'educazione di una signorina perbene, con qualcosa in più» (p. 35): lezioni di francese dagli zii, aritmetica e contabilità dal padre, e poi naturalmente lettura, musica, canto, ossia attività che Elizabeth condivise con l'ambiente – prevalentemente maschile – nel quale si trovò immersa fin dai suoi primi giorni di vita, quello dei marinai. La familiarità con i marinai, le navi e il mare, soprattutto, furono il tratto distintivo, quel «qualcosa in più», della sua formazione. Come per i molti altri luoghi

attraverso i quali si dipana la vita in movimento della protagonista del libro, Colley ricostruisce la «geografia abitata» di Portsmouth, città all'avanguardia nello sviluppo industriale dell'epoca, importante snodo dei commerci e delle migrazioni intercontinentali, ma anche uno dei centri principali del potere statale britannico e dello sviluppo imperiale. E in tutti quei processi storici, del resto, la famiglia di Elizabeth era coinvolta a diversi livelli: basti pensare al dinamico padre Milbourne, e a quanti come lui stavano avanzando socialmente grazie alla «rivoluzione industriale», o all'altmeno altrettanto infaticabile e ambizioso zio George. Quest'ultimo rappresenta in un certo senso l'altra faccia della Royal Navy, rispetto all'«anfibo» fratello Milbourne, in febbrile attività sulle navi o nei cantieri navali: quella della penna e del libro maestro dei burocrati. Da dietro la sua scrivania, negli uffici londinesi della Royal Navy, George raccoglieva, interpretava, trascriveva dati e, a quanto pare, «conosceva gli affari dei cantieri navali come nessun altro dipendente della Marina» (p. 37), con totale fiducia nei confronti della burocrazia, all'interno della quale fece una brillante carriera. Attraverso di lui Elizabeth entrò a contatto con l'espansione della potenza britannica e con l'ampia mobilitazione di competenze e di saperi che la moderna burocrazia metteva in campo.

Scriveva sempre, lo zio George, per doveri professionali, certo, ma evidentemente anche per passione sua: era un cultore delle memorie familiari, e ha lasciato molte testimonianze scritte, anche di carattere personale⁴. Grazie a lui e alle sue buone entrate nel consiglio di amministrazione della Marina, Milbourne nel 1755 ebbe un posto, prestigioso e ben remunerato, di ufficiale navale (carica non militare ma amministrativa nei cantieri navali d'oltremare) a Port Mahón, a Minorca, dove si trasferì con la famiglia nel marzo dello stesso anno (cap. II: *In Africa. L'incontro con l'Islam*).

Si trattò di un cambiamento drastico di paesaggio, di clima, di lingua, di ambiente culturale e religioso ma anche di stile di vita e di abitudini: su quell'isola rocciosa del Mediterraneo, scarsamente popolata, a maggioranza cat-

⁴ I principali sono uno zibaldone (*Commonplace Book*) in due volumi, conservato presso la Wellcome Library di Londra, e un ampio libro di famiglia, ora accessibile online (www.jjhc.info/marshgeorge1800diary.htm).

tolica (ma con piccole comunità di ebrei e di greci ortodossi) e dove la lingua prevalente era una variante del catalano, i cittadini britannici – quasi tutti uomini, soldati e marinai – erano circa quattromila. Pochissimi gli ufficiali e i professionisti, che tendevano a costruirsi una vita sociale ostinatamente e asfitticamente simile a quella condotta nella madrepatria. I Marsh, la cui ascesa sociale è testimoniata tra l'altro dalla prestigiosa residenza sull'isolotto di Hospital Island, e dalle lezioni di musica e di equitazione ricevute da Elizabeth, era così entrata, un po' all'improvviso, a far parte dell'*élite* coloniale. E tuttavia, malgrado l'indubbio miglioramento di status, i Marsh capirono ben presto che la posizione strategica dell'isola – sia da un punto di vista commerciale, sia militare, data la sua collocazione rispetto alle attività marittime di tre potenze imperiali rivali come Francia, Spagna e impero ottomano – ne faceva un obiettivo sensibile, cosa che esponeva a rischi molto elevati i suoi abitanti. Lo scoppio di quella che gli europei chiameranno guerra dei sette anni e gli americani guerra franco indiana, conflitto dalla straordinaria portata geografica, ebbe un effetto immediato su Minorca e sulla famiglia Marsh. Nel 1756 Milbourne fu incaricato di occuparsi della difesa dell'isola dall'attacco francese, e fu quindi mandato a Gibilterra – altra postazione strategica, ma a rischio altissimo –, dove giunse a fine aprile con moglie e figli. Fu a questo punto che Elizabeth, a poco più di vent'anni, incominciò a prendere in mano la propria vita, forse anche nel tentativo di sottrarsi alla condizione di estrema precarietà dei destini dei suoi familiari, e decise – malgrado la guerra –, di imbarcarsi per tornare in Inghilterra, riuscendo, dopo molte insistenze, a convincere i suoi dell'opportunità di tale scelta. Il 27 luglio partì da Gibilterra (dove nel frattempo andavano raccogliendosi sempre più truppe), unica donna a bordo di una nave da carico di 150 tonnellate piena di barili di brandy e priva di armi, la *Ann*, con un equipaggio di 10 uomini, comandata da un conoscente dei Marsh, il mercante britannico James Crisp, e con altri due passeggeri, il commerciante irlandese Joseph Popham e suo figlio adolescente William. La *Ann* viaggiava, alla volta di Lisbona, in un convoglio di altri quattordici vascelli mercantili sotto la protezione della cannoniera *Gospport* che però, appena un giorno dopo la partenza, a causa della foschia, molto comune in quel trat-

to di mare, perse di vista le navi da carico. Era l'8 agosto quando le persone a bordo della *Ann*, si accorsero di essere inquisite: non da una nave da guerra francese, come si temeva, ma da un incrociatore marocchino – una nave corsara –, pieno di cannoni e di uomini armati. Si trattava, da almeno due secoli e oltre, di una sorte molto comune a chi viaggiava per mare, in particolare nel Mediterraneo. Tuttavia in quel momento le relazioni tra Marocco e Gran Bretagna erano, almeno formalmente, pacifiche e dunque le ragioni di un attacco corsaro non potevano che essere frutto di un equivoco, che occorreva chiarire al più presto. Questo dovettero pensare i più consapevoli tra i passeggeri della nave britannica, tenuti sotto sequestro dai corsari e divisi in base alla classe sociale. Fu un momento drammatico per tutti loro e a maggior ragione per Elizabeth, che si trovò rinchiusa in un'angusta cabina con Crisp e i Popham, senza capire (come, del resto, i suoi compagni di prigionia) cosa stesse accadendo e, come ricordò molti anni dopo, con l'angosciosa «sensazione di essere stata strappata da ogni ormeggio» (p. 53), per giunta sentendosi discriminata «per il puro e semplice fatto di essere una donna» (p. 54). Pochi giorni più tardi sbarcarono a Salé, sulla costa atlantica del Marocco, continuando poi per terra fino a Marrakech, in un viaggio straniante perché privo di punti di riferimento, di mappe, di una qualsivoglia «geografia convenzionale» (p. 61), e che proprio per questo per Elizabeth Marsh finì per essere un percorso interiore di esplorazione di sé e delle proprie paure.

Di straordinaria finezza interpretativa sono le ricostruzioni – mai oziose né accessorie, e tanto meno romanzate – dei luoghi, degli ambienti, ma anche dei possibili stati d'animo, dei pensieri e dei probabili obiettivi dei protagonisti – donne e uomini –, che Colley offre in queste pagine. «Descrizioni dense», come quella dell'arrivo dei prigionieri a Marrakech, interessante esempio di una storia delle emozioni che – al di là di più o meno passeggiere mode storiografiche –, richiede lo sforzo di contestualizzazioni multiple e di un costante impegno di decifrazione dei sistemi di segni degli attori sociali coinvolti (il livello *emic*)⁵.

⁵ Cfr. K.L. Pike, *Language in Relation to a Unified Theory of Structure of Human Behaviour*, The Hague-Paris, Mouton 1967. Cfr. anche la *Public Lecture* di C. Ginzburg, *Our words and theirs: reflections on "The*

La scena (da notare, a questo proposito, ma in generale in tutto il libro, è la frequenza dei «probabilmente», «forse», «è possibile che», e dell'uso del condizionale⁶) è descritta dal punto di vista degli osservatori marocchini, una folla che accoglieva quel piccolo corteo di esseri umani le cui vesti denotavano un rango elevato, tutti a capo scoperto e perciò privati in un certo senso della loro identità –, per essere poi riproposta nella probabile percezione di Marsh, Crisp, e degli altri europei. I sentimenti di vergogna e di umiliazione provati da questi ultimi vengono messi in rapporto con elementi specifici del loro bagaglio culturale: i brutali riti dello *charivari*, con tutte le implicazioni simboliche che questi portavano con sé. E fu verosimilmente proprio attraverso il prisma dello *charivari*, suggerisce Colley, che i prigionieri – e la prigioniera – vissero e percepirono il proprio sfilare in processione al cospetto di quella moltitudine curiosa e sbeffeggiante.

Dietro a quell'azione corsara c'era un piano politico ben preciso messo in atto dal sultano Sidi Muhammad (che salì al potere tra il 1756 e il 1757, mantenendolo fino al 1790) al fine di far pressione sul governo britannico perché insediasse un console in Marocco. Un console voleva dire commerci. In quella, come in molte altre occasioni, il sultano fece ricorso ai mezzi tipici della violenza marittima tradizionale per scopi «moderni» e costruttivi: allacciare relazioni commerciali e costringere le potenze occidentali a un maggior dialogo e a dei negoziati. In questo modo Sidi Muhammad – che non a caso fu il primo sultano musulmano a riconoscere l'indipendenza americana – svolse un ruolo importante in quel processo che, retrospettivamente, possiamo leggere come protoglobalizzazione del XVIII secolo. Un fenomeno multicentrico, rileva Colley, e «rafforzato dalla

Historian's Craft' today» (<http://video.ias.edu/sites/video/files/ams/2011/Lectures/Ginzburg.hi.mp4>), Princeton IAS, 3 ottobre 2011.

⁶ Sull'uso del condizionale e gli avverbi ipotetici cfr. le considerazioni di N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 14: «Ho scelto una strategia: cominciare dalle persone, dai luoghi e dai testi che egli [il protagonista] conobbe – secondo quanto è possibile affermare o presumere da prove attendibili –, e sulla base di ulteriori fonti ho poi ricostruito ciò che è probabile che egli abbia visto, udito, letto o fatto. In tutto il testo ho dovuto usare il condizionale – «avrebbe», «potrebbe avere», «è probabile che abbia» – e gli ipotetici «forse», «magari». Sono inviti che rivolgo ai lettori per seguire la plausibile storia di una vita a partire dai materiali coevi».

partecipazione attiva di elementi musulmani» (p. 69). Sidi Muhammad mirava da un lato a estendere la propria influenza sul mondo islamico, stringendo alleanze difensive con le potenze musulmane, e – dall'altro – cercava con ogni mezzo di stabilire e di sfruttare i legami con diverse regioni dell'Occidente cristiano (durante il suo regno firmò una quarantina di accordi commerciali con i principali Stati e porti franchi europei – Danimarca, Francia, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Venezia, Amburgo, Dubrovnik e altri). In quest'ottica non stupisce che egli fosse al tempo stesso un fervente musulmano, animato da una visione panislamica, cultore della tradizione e degli studi religiosi, e un sovrano cosmopolita e innovatore, attento allo sviluppo economico e commerciale del proprio Paese: nella sua reggia, adorna di mosaici e decori tradizionali, ma almeno altrettanto ricca di preziosi manufatti occidentali, sembrava materializzarsi questa particolare sintesi, che Colley restituisce nella sua ibrida complessità. E in quella sontuosa dimora Elizabeth Marsh fu condotta due volte per incontrare il sultano, ricevendone molti doni e una proposta di matrimonio. Ne scriverà anni dopo nel romanzo *La prigioniera*, pubblicato anonimo a Londra nel 1769⁷, raccontando come in Marocco, per proteggere sé stessa e il proprio onore di donna nubile si fosse fatta passare per moglie di Crisp (suo compagno di viaggio e di prigionia e suo futuro marito), cosa che – a quanto pare – non fu mai creduta del tutto vera né dal sultano né dagli altri, ma che in fin dei conti dovette essere sufficiente a sottrarla al destino di altre prigioniere europee – come la naufraga genovese Lalla Dawia, tra le altre – che accettarono di convertirsi (più o meno forzatamente, e con una gamma di possibili ragioni che gli studi vanno mostrando sempre più varie e complesse) e di unirsi all'harem del sultano⁸. Colley ri-

⁷ E. Marsh, *The Female Captive: a narrative of facts which happened in Barbary in the year 1756*, Bathurst, London 1769. Un'edizione recente è stata curata da K. Bekkaoui, Moroccan Cultural Studies, Casablanca 2003.

⁸ Sui problemi legati alle conversioni religiose in area mediterranea esiste una bibliografia molto ampia. Mi limito a rimandare ai seguenti studi e alla bibliografia in essi contenuta: G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2009; E. Dursteler, *Renegade Women: Gender, Identity, and Boundaries in the Early Modern Mediterranean*, Johns Hopkins U.P., Baltimore 2011; *Dimensioni e problemi della ricerca storica. Conversioni nel Mediterraneo*,

esce magistralmente a utilizzare come fonte storica quel racconto di sé, che Elizabeth Marsh strutturò secondo gli schemi retorici propri dei romanzi e dei testi teatrali dell'epoca, intriso di clichés alla moda, di elementi di fantasia e di artifici letterari spesso ingenui. Ne decostruisce abilmente la forma narrativa, anche individuandone i codici discorsivi e i modelli di riferimento e, – d'altra parte –, assume criticamente i dati storici fornendo loro spessore attraverso un serrato confronto con fonti di diversa natura.

Nell'ottobre del 1756 Sidi Muhammad, le cui priorità erano evidentemente le trattative commerciali, scrisse al governatore britannico di Gibilterra per comunicargli che la Royal Navy avrebbe potuto riprendersi gli ostaggi: in cambio chiedeva un console entro il marzo successivo: in caso contrario minacciava di togliere i rifornimenti a Gibilterra, e di muovere guerra contro i mercantili britannici. Elizabeth e gli altri erano dunque finalmente liberi. Nella lettura retrospettiva di quei giorni Marsh ricordò lo stato di prostrazione, l'insicurezza e l'ambivalenza rispetto all'imminente ritorno a casa dopo quell'esperienza, con la chiara consapevolezza di non essere più quella di prima: né per sé stessa, né – soprattutto – per il suo ambiente di provenienza, che l'avrebbe certo guardata con sospetto, dato che il suo onore risultava in ogni caso irrimediabilmente compromesso. Fece allora quella che doveva apparire, e non solo a lei, come l'unica cosa possibile: sposò per davvero il suo ex compagno di prigionia ed ex marito fittizio, James Crisp, il quale, del resto, per le stesse ragioni dovette sentirsi obbligato a chiederla in moglie. Come Marsh avrebbe esplicitato nel romanzo: «la proposta non mi sorprese poi molto», ma il suo «buon carattere, la riconoscenza che gli dovevo, e quel che mio padre desiderava, mi fecero mettere da parte ogni altra considerazione; e [...] ci sposammo» (p. 87).

Dopo le nozze con il mercante Crisp (cap. III: *A Londra si commercia e si guarda all'America*) Elizabeth si trovò di nuovo «coinvolta nel fluire di eventi e di relazioni transcontinentali» (p. 89) e se finora la sua vita era stata

condizionata dalla schiavitù, dal mare, dall'impero, dalla guerra e dalle ambizioni di Stati rivali, adesso il suo destino si intrecciava ai commerci internazionali e ai progetti transatlantici. James Crisp, di estrazione sociale decisamente più elevata dei Marsh, apparteneva a una delle principali dinastie commerciali britanniche: la sua famiglia si era arricchita con il commercio di metalli preziosi, avorio, sequoia, zucchero e poi – specialmente – schiavi, dando vita a compagnie i cui traffici si estendevano dall'Africa (Guinea, Costa d'Avorio, «Costa d'Oro», Sierra Leone) al Mediterraneo, ma anche al Nord Europa, e all'estremo Oriente. Il capostipite Nicholas Crisp fu definito «il mercante più generico dell'epoca» (p. 91), nel senso che era difficile trovare un ambito del commercio estero inglese che non lo interessasse. James, che sposando Elizabeth aveva rinunciato a partiti ben più cospicui, era come lei una «figura nomadica», uno dei tanti personaggi «problematicamente ibridi di questo periodo» (p. 92), la cui vita era segnata dall'espansione dei commerci e dalle sempre più ingenti migrazioni transcontinentali. Fu uno dei molti che non solo attraversavano le frontiere, ma le abitavano, per così dire⁹, facendo da mediatori, da *brokers*, da elementi di comunicazione tra nazioni e porti. Aveva iniziato la sua carriera come capitano di navi e rappresentante di mercanti già affermati, facendo la spola tra porti spagnoli, portoghesi e italiani; grazie ad appoggi familiari, era poi riuscito a ottenere il grado di capitano di una nave dell'Ufficio postale britannico che si muoveva tra Minorca, Marsiglia e Livorno. All'epoca le navi postali trasportavano per lo più corrispondenza ufficiale, ma anche messaggi segreti da e per le navi della Royal Navy nel Mediterraneo, e qualche volta passeggeri, zavorra, merci private e persino merci di contrabbando, dato che ai doganieri veniva ordinato di trattare bene i funzionari delle navi postali. James aveva accumulato così un discreto capitale, il che gli permise di sposare una donna con una dote modesta e di prendere la decisione di cambiare vita, sottraendosi ai pericoli del mare, ulteriormente accresciuti dalle guerre in corso. All'inizio del 1757 la coppia si trasferì pertanto a

⁹ Mutuo l'espressione dal bel saggio introduttivo di S. Pastore a M. Garcia-Arenal, G. Wieggers, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Viella, Roma 2013, pp. 7-14.

Londra, dove i Crisp avevano in affitto cantine e magazzini e dove James stabilì la base di un'attività commerciale che operava tra Barcellona, Genova, Livorno, Amburgo, le Shetland e l'isola di Man – base neutrale, e dunque preziosissima –, trasportando (prevalentemente) pesce essiccato e salato, granaglie, vino, brandy, seta e altri tessuti, sale. A ogni tappa del viaggio una parte del carico veniva scambiata, in modo da non sprecare tempo né spazio e, inoltre, ciascuno di questi snodi era inserito in altre reti commerciali – più o meno legali –, consentendo così a Crisp di estendere i propri affari anche oltre l'Europa. Altri membri della sua famiglia erano del resto impegnati nei commerci atlantici di pietre preziose, zucchero e schiavi.

I coniugi Crisp, che si erano stabiliti nel dinamico e cosmopolita quartiere di Bishopsgate, avevano un tenore di vita decisamente agiato, sfruttando appieno l'offerta di beni di lusso e di consumi culturali che una città come Londra poteva offrire. Quando nel 1762 e nel 1764 nacquero i figli Burrish e Elizabeth Maria, James assicurò alla moglie un parto «alla moda», ossia l'assistenza di un ostetrico maschio, esperto nell'uso del forcipe, secondo quelle che erano le abitudini delle classi elevate dell'epoca. Uno stile di vita inaccettabile per il parsimonioso zio George che – come le pagine del suo *Libro di famiglia* testimoniano –, al di là delle idiosincrasie personali, deprecava quelle spese eccessive e la disinvoltura con cui James conduceva i propri affari. Si trattava di due modi molto diversi di ragionare in termini transcontinentali: George Marsh, fedele funzionario dell'impero britannico, vedeva il mondo «attraverso le lenti della nazione, dello Stato, dell'impero» (p. 109); Crisp, invece, era nato quasi certamente fuori dalla Gran Bretagna, faceva affari con gente di ogni nazionalità e religione (ugonotti, cattolici, ebrei, musulmani, ecc.), era poliglotta (parlava correntemente catalano e castigliano, e si faceva capire in portoghese, italiano e francese), era abituato a operare in ambienti misti e in porti neutrali. Almeno fino al 1767, la sua percezione del mondo e i suoi contatti non furono determinati esclusivamente dallo Stato britannico e dalle necessità imperiali: la sua sussistenza dipendeva piuttosto dalla libera circolazione di merci, persone, informazioni e capitali attraverso le frontiere tra Stati, imperi, mari, culture e appartenenze etniche e religiose. Tuttavia se all'inizio furono proprio l'ampiezza e la varietà geografica

dei suoi interessi commerciali, assieme alla loro semi-illegalità, la chiave del successo di Crisp e della prosperità dei suoi affari, malgrado la guerra, a partire dall'ultima fase del conflitto fu la stessa natura interconnessa di quelle relazioni commerciali a innescare un effetto di crisi a catena, che finì per mettere a repentaglio l'impresa commerciale dei Crisp Brothers. Nella primavera del 1767 la notizia del loro fallimento fu riportata dalla «London Gazette» e da altri quotidiani; come di prassi in caso di bancarotta, i loro beni vennero inventariati, valutati e liquidati all'asta.

Ascesa e declino si erano così consumati nel giro di una manciata di anni. Crisp ne usciva sensibilmente danneggiato, ma non distrutto e, con l'appoggio di George Marsh e della sua rete di relazioni, tentò di ripartire. Lo zio di Elizabeth era diventato nel frattempo segretario di un personaggio di spicco dello Stato britannico: John Percegal, secondo conte di Egmont e primo Lord dell'Ammiragliato (tra l'altro promotore di due importanti circumnavigazioni del mondo, nel 1764-66 e nel 1766-68), che aveva acquistato molte terre in Nuova Scozia e in Florida e incoraggiava amici e dipendenti a investire nelle colonie. Crisp tentò così di lanciarsi nell'avventura coloniale nel Nuovo mondo, in Florida, per la precisione, dove sperava di trovare un luogo sicuro per sé e per la propria famiglia, per poter sfuggire ai creditori e ricostruirsi una vita. La sua situazione economica precaria – che mal si conciliava con i tempi lunghi richiesti dal sogno americano –, e l'accumularsi di debiti vecchi e nuovi, furono però all'origine di un nuovo, improvviso, fallimento nel settembre del 1768. Dopo aver ceduto tutti i suoi diritti in Florida a Egmont, James Crisp, per sottrarsi agli ufficiali giudiziari e per evitare la rovina assoluta, mise in atto l'unico piano possibile: la fuga. E così, ancora una volta, prese il mare, non verso occidente ma verso la costa orientale del subcontinente indiano. Elizabeth rimase in Inghilterra con i due figli. Aveva 33 anni, e il peso di un futuro incerto e di un presente penoso e disonorevole.

A Chatam, nel Kent, a casa dei genitori, dove era andata a vivere con i due bambini e dove disponeva finalmente di una stanza per sé, Elizabeth Marsh prese la penna per narrare la propria avventura marocchina (cap. IV: *Scrivere ed emigrare*). Il romanzo *La prigioniera* – che si inseriva

in un genere letterario molto in voga, quello dei racconti di viaggio –, fu pubblicato nel 1769 e venduto per sottoscrizione, allo scopo di ridurre i rischi, coprire le spese di stampa, e fornire un sostegno economico all'autrice¹⁰. L'elenco dei sottoscrittori, molti dei quali erano ex soci d'affari di Crisp, disegna la mappa delle reti di relazioni di Elizabeth e della sua famiglia. Come ho già avuto modo di rilevare gli ingredienti del successo – i viaggi, l'harem, l'alterità, le «macchinazioni dell'amante saraceno» (p. 145), la resistenza della protagonista alle avversità –, c'erano tutti, e in effetti il libro andò a ruba (le 750 copie della prima tiratura andarono esaurite). Ma l'audacia e la mancanza di pudore che il gesto autobiografico di Elizabeth portava con sé, non le furono perdonati dal suo *milieu*, come emerge dalle recensioni, durissime nei confronti di quella «donna coraggiosa», ritenuta «altrettanto disgustosa dell'uomo effeminato» (p. 146). Certo i toni melodrammatici, la compassione, i modelli canonici – la *Pamela* di Richardson, in primo luogo – erano presenti nel romanzo, ma l'autrice-protagonista si discostava troppo dagli schemi tradizionali di comportamento femminile ritenuto accettabile. Il senso più profondo di quella narrazione, deve forse essere cercato – rileva Colley – nella necessità di rappresentare il proprio mondo, di contenere entro i confini di una storia un mondo «pericolosamente vasto» (p. 156), mutevole e spesso incomprensibile.

Nell'agosto del 1770, a quasi 35 anni, Elizabeth partì con la figlia a bordo del *Dolphin*, un vascello della Compagnia delle Indie, per raggiungere James Crisp a Madras, dando così inizio a una nuova fase della sua vita. Dopo qualche tempo la coppia – la figlia era stata rimandata in Inghilterra dai nonni; il figlio Burrish affidato a un non meglio identificato mercante, che lo portò con sé in Persia perché imparasse il persiano – ritrovò una certa prosperità economica, dato che Crisp aveva ottenuto un lavoro nella regione di Dhaka come agente del sale per la Compagnia delle Indie, che ne deteneva il monopolio. Aveva inoltre intrapreso un'attività parallela, mettendosi in proprio a commerciare in cotone. Dhaka era infatti un importante centro nella produzione e nel mercato mondiale di questa fibra, oltre a essere una splendida città Mughal. A Elizabeth incominciò

¹⁰ Cfr. *supra*, nota 7.

presto a stare stretta. Ma anziché andare a Calcutta come altre donne inglesi del suo ceto, frequentando i teatri e i luoghi tipici della sociabilità coloniale, decise di fare altro.

Nel 1774 – adducendo come giustificazione il proprio «stato di totale debolezza» (p. 182), ossia di malessere generale, fisico e psichico – si mise in viaggio, via Calcutta e Madras, verso la costa (cap. V: *Il viaggio in Asia*), in compagnia di un certo capitano George Smith (nome che potrebbe essere anche uno pseudonimo), scapolo inglese, che lei indica genericamente come «cugino», viaggiando da un insediamento all'altro, in quello che oggi si chiama Tamil Nadu e Andra Pradesh, esplorando i principali centri urbani, religiosi ed economici. Si tratta di un viaggio lungo e decisamente inconsueto, a maggior ragione per una donna, in luoghi senza strade, in condizioni climatiche difficili, spesso con la scorta di soldati, guide e servi indigeni. Di quel viaggio Elizabeth tenne un diario¹¹, qui analizzato da Colley con tutte le cautele richieste dalle narrazioni individuali o egodocumenti, e ponendo come oggetto storico anche l'atto stesso del racconto di sé, i suoi silenzi e le sue omissioni¹². A emergere sono soprattutto le qualità contraddittorie della protagonista: il coraggio e l'intraprendenza spesso mescolati all'inconsapevolezza; una vivace curiosità e ricettività che non escludevano però

¹¹ Il manoscritto dello «Indian Journal», rilegato assieme a una bozza manoscritta della *Prigioniera*, è oggi conservato nella sezione Special Collections della Charles E. Young Research Library della University of California, Los Angeles (Bound Manuscript 170/604).

¹² Intorno alla categoria degli «ego-documenti» esistono ormai molti studi e un'ampia discussione. Per una panoramica mi limito a rimandare a: «Cultura Escrita & Sociedad», 1, 2005; *Ego-dokumente: Annäherung an den Menschen in der Geschichte*, a cura di W. Schulze, Akadademie, Berlin 1996; *Von der dargestellten Person zum erinnerten Ich. Europäische Selbstzeugnisse als historische Quellen (1500- 1850)*, a cura di K. von Greyerz, H. Medick e E.P. Veit, Bühlau, Köln-Weimar-Berlin 2001; *Egodocuments and History: Autobiographical Writing in its Social Context since the Middle Ages*, ed. R. Dekker, Verloren, Hilversum 2002; «Giornale di storia», 3, 2010 (www.giornaledistoria.net); «German History», 28/3, 2010; «*Car c'est moi que je peins*». *Ecritures de soi. individu et liens sociaux en Europe du Moyen Age à 1914*, a cura di S. Mouysset, J.-P. Bardet e F.-J. Ruggiu, Framespa, Toulouse 2010. Per una recente riflessione su queste fonti alla luce della categoria maussiana di «persona» cfr. *Selbstzeugnis und Person. Transkulturelle Perspektiven*, a cura di H. Medick, A. Schaser e C. Ulbrich, Bühlau, Köln-Weimar-Wien 2012. Sul disvelarsi e sul nascondersi nel racconto di sé si veda il recente intervento di N. Zemon Davis dal titolo *Revealing, Concealing: Ways of Recounting the Self in Early Modern Times*, Austin Texas, 21 agosto 2011 (wescholar.wesleyan.edu/emw/emw2011/emw2011/1/).

incrollabili pregiudizi; una certa insicurezza e un continuo desiderio di approvazione sociale che non le impedirono tuttavia di violare, più di una volta, le convenzioni. E poi il modo in cui i destini individuali – di Elizabeth e dei suoi – entrarono in relazione a grandi cambiamenti storici: in questo caso la presa di potere della Compagnia delle Indie con il *diwani* del 1765, che rappresentò la prima di una lunga «serie di conquiste europee di zone strategiche del territorio asiatico» (p. 167). La fine di quel viaggio coincise con un altro evento epocale: la dichiarazione di indipendenza americana, nel luglio del 1776. Ma non solo. Gli effetti di portata globale «di quella che, sulle coste orientali del Nordamerica, era iniziata come una rivolta e una guerra civile» (p. 232) sconvolsero la vita di Elizabeth Marsh e dei suoi familiari, le cui sorti erano inestricabilmente legate a quelle dell'impero britannico, alla Royal Navy, alla Compagnia delle Indie Orientali, e – più in generale – ai commerci a lunga distanza. A partire da James Crisp – pesantemente colpito dalla natura sempre più transcontinentale della guerra americana e dalle ricadute sulle finanze della Compagnia delle Indie e dei commerci mondiali – il cui declino professionale e sociale è analizzato nel cap. VI (*Il mondo in guerra e le relazioni familiari*).

Crisp morì nel 1780; Elizabeth Marsh il 30 aprile del 1785 (cap. VII: *Conclusione e continuazione*). Dei due figli della coppia fu soprattutto il tormentato Burrish – con le sue straordinarie competenze linguistiche, e la sua inquietudine – a essere segnato da una storia familiare complessa e in movimento tra diversi continenti. Una vita, la sua, «inzuppata» dai tempi¹³ come, del resto, quelle dei suoi genitori, partecipi – e in qualche caso travolti – dai grandi cambiamenti transoceanici e transcontinentali della loro epoca, senza tuttavia esserne vittime.



«La biografia [...] è simile a una rete da pesca che porta in superficie una vita umana. Ma una rete non è che un insieme di buchi collegati tra loro, e alcune cose sfuggono.

¹³ Traggo l'espressione da G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti*, Unicopli, Milano 1997, p. X.

Ci sono sempre frammenti di vita, e di corpi, che vanno perduti [...]» (p. 17). L'intensa immagine che Colley, sulla scorta di J. Barnes e H. Lee¹⁴, usa per descrivere la biografia, un genere che la storica inglese pratica e rivisita a partire da problemi e domande centrali nel dibattito storiografico – ad esempio nell'ambito della *world history*, della *gender history*, della già citata storia delle emozioni –, mi pare utile a introdurre alcune considerazioni più generali sulla proposta metodologica che questo libro porta con sé. Colley afferma di sentirsi fortemente debitrice rispetto agli studi di *global history*, studi che «possono sembrare a volte aggressivi e impersonali come la globalizzazione stessa», ma di aver voluto, in questo caso, «esplorare in che modo la vita di un gruppo di individui, e soprattutto l'esistenza di una donna non particolarmente sofisticata ma molto perspicace, furono influenzate e stravolte da alcuni cambiamenti [...] giudicati all'epoca tra i più transnazionali, transcontinentali e persino panglobali mai avvenuti», muovendosi così tra storia individuale e storia mondiale, in modo «da rivelarle entrambe simultaneamente» (p. XVI)¹⁵. In queste pagine ci si trova perciò davanti a un gioco di scala, a un «continuo andirivieni tra micro e macrostoria, tra close-ups e campi lunghi»¹⁶. Quelle trasformazioni, rileva Colley «non sono mai esistite a prescindere dagli esseri umani. Hanno avuto un impatto sulle persone, che hanno cercato di comprenderle, vi si sono adattate, e che, sempre e invariabilmente, le hanno interpretate, ciascuno a suo modo» (p. XVI). Nell'*Odissea di Elizabeth Marsh* sceglie perciò di partire dagli individui e dalle loro reti di relazioni, dai contesti diversi nei quali furono inseriti, ponendo l'accento soprattutto sulla *agency* individuale, intesa come capacità e come possibilità di azione dei singoli, oltre che come «strategia». Mette infatti in luce come Elizabeth Marsh – alla stregua di Crisp e di

¹⁴ Cfr. L. Hermione, *Body Parts: Essays on Life-writing*, Chatto & Windus, London 2005.

¹⁵ L'andirivieni tra storia individuale e Storia è messo in rilievo dall'accostamento tra «History» e «her story», dà il titolo a questo paragrafo dell'introduzione nell'edizione inglese (*La Storia, la sua storia* nella traduzione italiana). Si tratta, inoltre, di un gioco di parole a lungo usato per contrapporre a una «His-tory» tradizionale e maschile per eccellenza, una storia delle donne, intesa come parte mancante: «Her-story», appunto.

¹⁶ C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei, in Il filo e le tracce*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 241-69; p. 260.

altri personaggi di questa storia –, pur sentendosi spesso «presa in trappola» (p. XVII), abbia tentato di leggere e di capire i cambiamenti dei suoi tempi, di sfruttare le opportunità che aprivano, di affrontare rischi e, in definitiva, di compiere delle scelte. I percorsi biografici individuali e le stesse narrazioni personali – le cosiddette fonti dell'io – si offrono così come altrettanti *Ansatzpunkte* per esplorare contesti e dinamiche dei processi di cambiamento, attraverso angolazioni inedite e distanze ravvicinate che contribuiscono a un'indagine in profondità di quei processi, e a una ricostruzione complessa e a più dimensioni della realtà storica.

L'immagine della rete da pesca come «insieme di buchi», che porta alla luce frammenti di vite, si presta anche a far riflettere sul rapporto tra storia e narrazione e sul confine tra scrittura storica e *fiction*. È infatti proprio intorno al ruolo di quei «buchi» e di quei frammenti, all'accettazione della loro natura di frammenti e di spazi vuoti, e ai tentativi di leggerli e interpretarli, alla distanza, cioè, che ci separa da quelle vite, che tale linea di demarcazione, in un certo senso, si definisce. Iscrivendosi, a mio parere, nella migliore tradizione microstorica (quella, per intenderci, che annovera autori come Natalie Zemon Davis e Carlo Ginzburg), Colley assume quella distanza e quell'incertezza conoscitiva rispetto al passato, restituendole attraverso un uso della narrazione che, per quanto fluido e avvincente, non esclude quella che Monica Martinat ha definito una «postura dialogica»¹⁷ nei confronti di chi legge. Ciò è possibile rendendo espliciti da un lato le caratteristiche, i limiti, le opacità delle fonti utilizzate, così come gli studi con i quali si entra in rapporto; dall'altro le domande e le procedure attraverso le quali si analizza la documentazione, lasciando emergere anche i dubbi, le cautele, le zone d'ombra, e quel (sano) senso di spaesamento che è una componente essenziale del lavoro storico. Tutti questi aspetti sono ben presenti nel libro, sebbene dissimulati per mezzo di strategie editoriali (poco felici, a giudizio di chi scrive), che hanno tentato di farlo passare per un «romanzo» – come si legge in una recensione del «Guardian», rimbalzata in altre recensioni, lanci

¹⁷ M. Martinat, *Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, et al./edizioni, Milano 2013, p. 126.

di agenzia e quarte di copertina, non ultima quella einaudiana – o, nella migliore delle ipotesi, per un «racconto storico», secondo una tendenza oggi molto in voga. Ci sono certo ragioni di mercato dietro a un tentativo come questo, dettate dal rispettabile proposito – non sappiamo quanto realizzato – di aprirsi a un pubblico più ampio, eppure queste strategie di dissimulazione chiamano in causa, come ha di recente rilevato Martinat, l'idea di uno statuto debole della storia e di una sorta di complesso di inferiorità di questa disciplina nei confronti della letteratura. Se si guarda alla storia editoriale dell'*Odissea di Elizabeth Marsh*, alcuni dati appaiono indicativi. Il sottotitolo innanzi tutto: *A Woman in World History* nell'edizione americana¹⁸, che poneva immediatamente in rilievo tanto la prospettiva individuale e di storia delle donne e/o di genere («a woman», laddove la lettura del libro mostra come, al di là del fatto che la protagonista sia una donna, il genere venga utilizzato proficuamente e finemente come utile categoria di analisi storica), quanto l'originale proposta di far dialogare tale prospettiva con una «World History»; *How a Remarkable Woman Crossed Seas and Empires to Become part of World History*, nell'edizione inglese, dove gli stessi elementi, e la stessa idea di fondo, si aggiungono a una storia degli imperi, che si vuole qui enfatizzare, stemperandosi però in una formula che sembra strizzare l'occhio alla fiction¹⁹; *Leben und Schicksale der Elizabeth Marsh: eine Frau zwischen den Welten des 18. Jahrhunderts*, titolo (non sottotitolo in questo caso) dell'edizione tedesca, di minore impatto, ma sicuramente più onesto, dove l'accento è posto su quei «mondi» al plurale²⁰; fino allo scialbo *Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile* dell'edizione italiana, dove sparisce la dimensione mondiale e, soprattutto, sparisce la storia, intesa come ricerca e come lavoro storico, qui decisamente occultata. È infatti proprio sull'ambiguità tra storia e fiction che l'editore italiano – pur vantando una gloriosa

¹⁸ L. Colley, *The Ordeal of Elizabeth Marsh. A Woman in World History*, Pantheon books, New York 2007.

¹⁹ Ead., *The Ordeal of Elizabeth Marsh. How a Remarkable Woman Crossed Seas and Empires to Become part of World History*, Harper Perennial, London 2008.

²⁰ Ead., *Leben und Schicksale der Elizabeth Marsh: eine Frau zwischen den Welten des 18. Jahrhunderts*, Zweitausendeins, Frankfurt a.M., 2008.

tradizione di studi storici, e di collane storiche tuttora attive – sembra voler puntare, come mostrano la scomparsa di segni grafici che identifichino come tali le citazioni (corpo minore e rientri, presenti nelle edizioni in inglese), l'eliminazione dei rimandi numerici tra testo e note e la relegazione di queste ultime in fondo al libro. Malgrado il precedente illustre (ma ben più accurato) di *Il formaggio e i vermi*, questo sistema finisce per nascondere l'apparato di note – alcune delle quali sono peraltro andate perdute durante la «conversione» – rendendone alquanto disagiati l'utilizzo e la consultazione durante la lettura. Nella stessa direzione sembra andare la collocazione del libro nella collana «Frontiere», che – come si legge nella sua presentazione – «ibrida scrittura saggistica e narrativa di cifra letteraria»²¹, accogliendo al suo interno anche libri di memoria, autobiografie, saggi, inchieste giornalistiche, e narrativa (per lo più di ambientazione «storica»). Sorvolo sulla quarta di copertina einaudiana (ma anche su sviste e refusi, ad esempio: «Princess Louisa» a p. 47; «redarre» a p. 165) che con i suoi «oceani, pirati e terre lontane», e la descrizione di una «donna bella e libera [che] viaggia per terra e per mare sfidando il senso comune e le regole del proprio tempo» finisce non solo per sconfinare nella fiction, ma – forse – in una fiction un po' troppo a buon mercato o, nella migliore delle ipotesi, in un modello femminile alla Lara Croft.

La domanda, di portata più generale, che viene fatto di porsi è perché il lavoro storico sia considerato una sorta di peccato originale da occultare e rimuovere. Ma anche quali responsabilità abbiano gli storici e le storiche nell'affermarsi di questa visione. Al di là delle strategie di mercato e delle decisioni di editori e agenti letterari, credo che si tratti di aspetti da discutere, perché chiamano in causa l'essenza e i fondamenti del mestiere di storici e di storiche. Occorre, a me pare, un confronto approfondito tra i diversi modi di rappresentare la realtà – obiettivo, quest'ultimo, che accomuna storici/che e autori/trici di fiction in senso lato (narrativa, ma anche cinema, ad esempio) – che tenga conto

²¹ www.mondadori.it/Il-Gruppo/Libri/Einaudi. Per una fine analisi delle caratteristiche di questa collana, e, più in generale, sulle strategie editoriali che puntano alla dissimulazione a mascherare, o addirittura a rimuovere, il confine tra storia e fiction, cfr. Martinat, *Tra storia e fiction* cit., soprattutto le pp. 114-9.

delle loro caratteristiche e finalità specifiche, delle differenze, ma anche dei punti di contatto, dei prestiti, dei possibili terreni di scambio e/o di ibridazione²². Per chi si occupa di storia può risultare quanto mai utile e fecondo interrogarsi sul valore euristico della narrazione, in tutte le sue forme: non intesa come racconto fine a se stesso, quanto piuttosto come strumento conoscitivo in grado di aprire nuove strade e nuove possibilità allo studio del passato, nella consapevolezza che – come ha scritto Carlo Ginzburg – «i procedimenti narrativi sono come campi magnetici: provocano domande, e attraggono documenti potenziali», divenendo talvolta «esperimenti di pensiero»²³.

Adelisa Malena

²² Sul linguaggio cinematografico come narrazione storica e sull'utilizzo del lavoro storico nel cinema cfr. N. Zemon Davis, *La storia al cinema. La schiavitù sullo schermo da Kubrick a Spielberg*, Viella, Roma 2007 e la nota di A. Portelli in appendice.

²³ C. Ginzburg, *L'aspra verità. Una sfida di Stendhal agli storici*, in *Il filo e le tracce* cit., pp. 167-84 e p. 184. Cfr anche Id., *Che cosa gli storici possono imparare da una narrazione sui generis come la Recherche*, in «L'Indice dei libri del mese», 14 giugno 2013: www.lindiceonline.com/index.php/61-l-indice/giugno-2013/786-lettori-di-proust. Di «esperimento di pensiero» ha parlato Natalie Zemon Davis a proposito del film storico, cfr. Ead., *La storia al cinema* cit., p. 12 e *passim*, e cfr. Ead., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1984, dove Zemon Davis definisce il film come un possibile «laboratorio storiografico».